

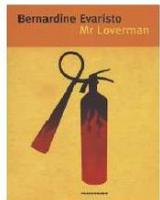
IN ALTRE PAROLE Bernardine Evaristo *Scrittrice*

“Noi nere britanniche: finalmente parliamo”



BIOGRAFIA BERNARDINE EVARISTO

Nata a Londra nel 1959 da madre inglese e padre nigeriano, è autrice di romanzi, testi teatrali e critici, da sempre impegnata in campagne per l'inclusione e la visibilità degli artisti di colore. È attivista del movimento #BLM. “Ragazza, donna, altro” (Sur), vincitore del Booker Prize e di un British Book Award, finalista all'Orwell Prize per la letteratura politica e al Women's Prize for Fiction, è stato nel Regno Unito il primo libro di una donna di colore in testa alla classifica della narrativa. È membro della prestigiosa Royal Society



I titoli editi in Italia
“Ragazza, donna, altro” (Sur, 2020);
“Mr Loverman” (Playground, 2015);
“Dove finisce il mondo” (Salento Books, 2015)

» Carlotta Vissani

Un coro di voci intona le infinite sfumature umane attraverso la diaspora africana in Inghilterra, da fine 800 a oggi, “una realtà che molti lettori ignorano perché gli scrittori afro-discendenti non hanno ancora sufficiente impatto globale. L’Africa è poi quasi sempre stata rappresentata col filtro del colonialismo, per cambiare prospettiva serve curiosità. Noi nere britanniche sappiamo che se non scriviamo di noi stesse, nessun altro lo farà. Quando una cosa è invisibile va portata alla luce”, spiega Bernardine Evaristo, 61 anni, madre inglese e padre nigeriano, premio Booker Prize 2019 con *Ragazza, donna, altro* (Sur) – Obama lo ha adorato – prima donna di colore in 51 anni, *ex aequo* con *I testimoni* di Margaret Atwood (le due sistimano molto), pur se il regolamento prevede un solo vincitore.

EVARISTO OPTA per una polifonia femminile orchestrata dal desiderio di raccontare bellezza e necessità dell’eterogeneità, della diversità, senza azzannare gli stereotipi di matrice patriarcale-paternalistica, ma servendosi saggiamente a mo’ di lente per svelarne i limiti. Veste la narrazione con gli abiti del femminismo intersezionale (non tutti i protagonisti ne sposano le idee o sanno di cosa si tratti), evitando i fanatismi e la diffusa, erronea, idea che donne contro uomini sia la strada per la parità. Intesse, con uno stile sperimentale che ha il fluido incedere della poesia, ritratti-mondo di quante più figure femminili possibili, quasi tutte di radici africane o afro-caraibiche, cittadine di Londra, Newcastle, Oxford e del-

la contea di Northumberland, riuscendo a non far mai passare chi è *other*, altro rispetto al socialmente accettato, e *othered*, cioè escluso per etnia, genere, orientamento sessuale, estrazione o posizionamento sociale, come vittima.

Evaristo, che afferma con piglio di essere “padrona di se stessa”, sa quanta visibilità dia il Booker. “Sono in circolazione da 40 anni, non da ieri. Il mio primo amore è stato il teatro (negli Anni 80 ha fondato il Black Women

È la prima donna di colore a vincere il Booker Prize, “ma lavoro da 40 anni, non da ieri”

Theatre, prima compagnia teatrale anglosassone per artiste di colore, *ndr*), la scrittura la mia vocazione. Ho avuto una carriera sana, Penguin mi pubblica da un ventennio. Non sono mai rimasta in un angolino pensando di non valere, ma sono ambiziosa, volevo di più. Ora che ho questa chance, adesso che le persone mi ascoltano, continuerò a parlare e sensibilizzare sulle questioni che contano”.

Quest’opera magnetica e fluviale è per Evaristo, “l’intreccio di molte vite a scandagliare molteplici temi: amore, legami familiari, sessualità, immigrazione, emancipazione, razzismo, sogni e ambizioni, gioia, dolore, riscatto. È anche un romanzo sulla marginalizzazione delle donne e su quanto e co-

me si marginalizzano tra loro”. Sfilano, a ognuna è dedicato un capitolo, la regista teatrale lesbica, l’ambiziosa studentessa universitaria, la collaboratrice domestica, l’impiegata nella finanza, l’insegnante, la transgender attivista, la novantenne visceralmente attaccata alla sua dimensione rurale... Sono amiche, madri e figlie (su questo rapporto Evaristo insiste) o conoscenti, tutte in qualche modo connesse. Sono etero, gay, non-binary o più semplicemente amano senza appiccicare etichette ai sentimenti.

Qualcuno potrebbe pensare che assegnarle il Booker sia stato un gesto politicamente corretto ma lei rifiuta l’idea: “Se una persona di colore viene assunta in un’azienda a maggioranza bianca ecco che è *politically correct*. Io vinco il Booker e la solfa è la stessa. Quando dire politicamente corretto equivale a criticare la politica progressista è come sputare in faccia a chi lotta per ciò in cui crede. Perché svalutarmi così? La mia vittoria è un micro allontanamento dallo *status quo*, bisognerebbe gioirne”.

L’epilogo è la chiusa perfetta: il debutto al National Theatre di Londra della regista Amma (in lei risuona molto dell’autrice), dopo una vita a lottare contro l’*establishment* che l’ha sempre esclusa, relegandola all’underground, è il frangente in cui alcune tra le donne con cui il lettore ha familiarizzato, al punto di affezionarsene, convergono nello stesso luogo rendendo concreto il concetto inglese di *togetherness*, unione e solidarietà. Ognuna è un tassello e pare dire eccomi, eccoci. Io sono questa, noi siamo queste, tu chi sei? Il variopinto mosaico che compongono è una storia che, ora, appartiene a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA